

MGiovedì 10 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



ROMA. Via libera, iersera alla Camera, all'operazione in Albania con una larghissima maggioranza: 503 i voti favorevoli alla mozione unitaria sottoscritta dai capigruppo dell'Ulivo e del Polo, 85 i contrari (Rifondazione, Lega, il forzista Mancuso, Irene Pivetti), sette le astensioni, tra cui quella del repubblicano La Malfa. Sancita dal voto la rottura della maggioranza, il presidente del Consiglio, Romano Prodi, si è recato immediatamente al Quirinale per informarlo ufficialmente della situazione e rimettersi alle sue valutazioni.

Era stato proprio il preannuncio da parte di Prodi, ieri mattina in apertura del dibattito, di questo gesto a sbloccare la situazione, a rimuovere i motivi che avrebbero altrimenti provocato un'irreperabile rottura sulla politica internazionale dell'Italia. «Vi chiedo però - aveva aggiunto nel chiedere un voto il più possibile ampio su una stessa mozione - di non permettere che le nostre differenziazioni sul piano della politica interna prevalgano oggi sulla nostra sostanziale identità di vedute» sull'operazione.

E più tardi, in sede di replica al dibattito sulle sue dichiarazioni, Prodi ha voluto precisare che «non è ammessa alcuna in-

Il presidente Prodi incassa il sì dell'Ulivo e del Polo poi sale al Quirinale

Via libera alla missione Resta il nodo Rifondazione

Mussi avverte: «Non si può più navigare a vista»

gerenza nella politica interna», evidente riferimento alle dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino (al quale poi verrà un attestato di stima da Fabio Mussi: «Non basta una frase felice ed estrapolata dal contesto per liquidare un'opera assai meritoria per giungere in Albania alla costituzione del governo di unità nazionale»).

All'appello del presidente del Consiglio perché non si ripettesse quanto era accaduto l'altro giorno in Senato e perché la Camera desse «una prova di grande responsabilità e di forte significato etico e politico», il Polo ha dato risposta positiva (ancorché condizionata) rinunciando alla propria mozione e sottoscrivendone una insieme alle forze del centrosinistra che impegna il governo a dare «immediata esecuzione» alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e alla delibera dell'Osc e ad assumere la guida della missione internazionale «di aiuto e di sicurezza». Quando a sera il documento è stato votato a così larga maggioranza, un lungo applauso dell'assemblea ha sancito che vi sono momenti, come aveva detto Prodi, in cui «una classe politica deve dimostrare al Paese che la politica è anche capace di volare alto».

Già, ma in quello stesso momento, con i deputati di Rifondazione che ostentatamente non si univano al plauso, si aveva la conferma fisica che uno strappo serio si era consumato, che il governo non aveva una maggioranza. E intorno a questo dato politico si è soprattutto sviluppato il confronto tra Polo, Ulivo e Rifondazione, anche con alcune significative differenziazioni di accenti tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra.

Da parte del Polo anzitutto un'orgogliosa rivendicazione del ruolo per giungere ad una soluzione unitaria. «Nei momenti cruciali l'opposizione sa fare il governo - ha detto Silvio Berlusconi: senza di noi l'Italia sarebbe lo zimbello del mondo». Però ora, «dico all'onorevole D'Alema», ci vuole «uno scatto di coraggio e di fantasia»: tocca al centrosinistra «l'onere di una proposta», perché «non è pensabile» un voto di fiducia «fondato sull'ipocrisia, sul far finta che nulla sia successo con Rifondazione»; altrimenti «non c'è che il ritorno alle urne».

Anche il presidente di An, Gianfranco Fini, si è preso la sua parte di merito («siamo stati noi a far fare bella figura all'Italia»), ma non ha offerto spazi: «Non abbiamo fretta: stato so-

ciali, riforme istituzionali ed elettorali, finanziaria sono le questioni su cui il vaso che rabbercerete è destinato a spaccarsi di nuovo».

Ecco allora Clemente Mastella (Ccd) rivolgersi non a D'Alema ma «ai moderati» del centrosinistra perché «si muovano»: «Nulla potrà essere come prima. Una stagione è chiusa, un'altra può aprirsi» con la formazione di «un governo istituzionale che cerchi voti caso per caso». Ogni scorciatoia sarebbe, per lui, non solo «lo sbando istituzionale ma anche la fine della Bicamerale».

All'appello non si sono mostrati insensibili appunto i «moderati» del centrosinistra. Per Enrico Boselli (Socialisti italiani) «prima si prende atto della crisi meglio è per tutti» con la prospettiva «per esempio di una grande coalizione». E il pattista Diego Masi ad insistere: «Ricerare equilibri diversi». Il diniano Paolo Manca non lo dirà apertamente, ma «la fiducia non può essere un atto formale: tutto dev'essere chiarito con Rifondazione».

Il capogruppo di Rifondazione, Oliviero Diliberto, ne approfitterà per sostenere che chi chiede la crisi «ha altri obiettivi», ed in primo luogo quello di «disfarsi della presenza ingom-

brante» di Rc che non intende sottrarsi al «confronto decisivo sullo stato sociale, per riformarlo ma non per abatterlo».

Eh no, gli replicherà il capogruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi: «Accusare gli altri di volere una crisi di governo quanto si vota contro il governo appartiene alla dimensione circense della politica. La ferita non si rimargina facilmente: Rifondazione ha messo il governo e la maggioranza in un angolo». Ora è vero che «sono state giornate difficili, si è avuta l'impressione di un labirinto e c'è stato il timore di non trovare una via d'uscita». Ma questa via è stata cercata e trovata «con il contributo di molti, guidati dai principi, dai valori essenziali». Così Polo e Ulivo «hanno dato una prova di serietà e di responsabilità, facendo la cosa giusta». Ma il risultato è appunto la consumazione dello strappo con Rifondazione. Per questo Mussi ha chiesto «rapidità di azione» ma anche «un percorso limpido e un chiarimento serio». «Navigando a vista l'unica cosa sicura è lo scoglio già segnato sul quale si naufragherà. La maggioranza deve essere sicura e noi a questo lavoriamo».

Giorgio Frasca Polara

La mozione approvata da Polo e Ulivo

Questo il testo della mozione concordata tra centrosinistra e Polo: «Preso atto della risoluzione 1.101 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; della delibera del Consiglio permanente dell'Osc per l'invio di missioni civili in Albania; dell'apprezzamento espresso dall'Unione Europea; delle dichiarazioni del presidente del Consiglio sugli obiettivi, i mezzi e le modalità di svolgimento della missione di aiuto e di sicurezza con partecipazione militare multinazionale a guida italiana in Albania, impegnai il governo a dare immediata esecuzione a tali deliberati ed assumere le iniziative previste». Le firme sono quelle di Mussi, Pisanu, Tatarella, Mattarella, Gianvardi, Manca, Paissan, Sanza, Crema, Masi.

Saranno affrontati i punti programmatici sui quali sarà chiesta la fiducia

Stamane il Consiglio dei ministri discute la linea che Prodi porterà in Parlamento

Il capo del governo si presenta alle 12.30 al Senato che voterà a tarda sera. Veltroni: «Nel discorso parlerà del Welfare, ma Bertinotti non è contrario alla rifroma». I gruppi dell'Ulivo chiedono impegni precisi.

ROMA. Ieri per Romano Prodi è stato il giorno della schiarita dopo la tempesta. Una schiarita con ancora molte nuvole e, tuttavia, una schiarita. Il governo ha avuto quello che voleva: il consenso della maggior parte del Parlamento alla missione in Albania. Ma ha anche verificato su questa la rottura della sua maggioranza, il no ripetuto anche ieri da Rifondazione. E per questo Prodi si è recato ieri sera alle 20, subito dopo il dibattito alla Camera dal capo dello Stato: per riferire sulla situazione del suo governo e per - come ha detto lo stesso presidente del Consiglio - «rimettersi alle sue valutazioni». Oggi stesso poi il premier chiederà alle Camere una fiducia che sarà votata venerdì. Ma su quale discorso Prodi chiederà la fiducia? Su un discorso programmatico, preciso e dettagliato che metta Rifondazione di fronte ad una scelta e un chiarimento oppure su un discorso che, pur enunciando alcuni punti di programma, non scenda nel merito di essi? «Prodi scriverà il suo discorso solo, senza ascoltare nessuno senza fare mediazioni preventive»,

ha affermato un suo stretto collaboratore. E in effetti prima del discorso del presidente del Consiglio non ci sarà neppure una riunione della maggioranza. Ma ci sarà un Consiglio dei ministri e in quella sede, ovviamente si parlerà dei punti programmatici che il governo intende affrontare nei prossimi mesi.

Ieri il vicepresidente del Consiglio Veltroni ha detto che nel discorso di Prodi sarà affrontato il tema del Welfare. Questione difficile che potrebbe portare ad un nuovo dissenso e scontro con Rifondazione. Ma Veltroni è stato ottimista. «Bertinotti - ha detto - non è contrario alla riforma del Welfare. Noi del resto non parliamo di tagli del Welfare, ma di una sua riorganizzazione».

Hanno chiesto a Prodi un discorso con impegni precisi i Popolari, Rinnovamento, il Pds e i Verdi. «Serve una verifica vera e seria con Rifondazione - ha detto Paolo Manca capogruppo di Ri alla Camera - che non si fermi - ha aggiunto - al puro dato formale della fiducia, ma affronti tutti i punti di program-

ma».

«La fiducia da sola non basta - ha ricordato il portavoce dei verdi Luigi Manconi - da solo non basta a garantire la fase successiva: gli impegni in aula vanno riempiti di contenuti concreti ed solidi».

Franco Marini ha detto il suo parere direttamente a Prodi incontrato per caso durante una passeggiata al Pantheon. «Ci vuole un chiarimento, un chiarimento nella maggioranza», ha ricordato il segretario dei Popolari al presidente del Consiglio.

Ma i più netti nella richiesta di un discorso pieno di contenuti, che non lasci spazi a manovre di Rifondazione e obblighi in qualche modo Bertinotti ad un patto più stringente con l'Ulivo sono stati gli esponenti del Pds. «Prodi ha annunciato che non farà finta di niente, che salirà al Quirinale perché - ha detto Fabio Mussi - il problema politico posto da Rifondazione è piuttosto grave». Certo decideranno Scalfaro e Prodi, ha affermato il capogruppo della sinistra democratica, ma «ha insistito - ci vuole un chiarimento

serio. «Il voto di fiducia - questo il parere di Mussi - bisogna darlo su qualcosa di concreto. Questo "qualcosa" potrà essere un documento, un discorso di Prodi, un atto politico impegnativo che contenga impegni precisi da qui ai prossimi mesi».

Diverse le aspettative di Rifondazione comunista. Dal presidente del Consiglio Cosutta e Bertinotti si aspettano un discorso generale che non entri direttamente nel merito delle questioni sul tappeto. E consigliano Prodi di «non ascoltare Dini e Marini». «Come può Prodi in 24 ore venire a dire - ha affermato il presidente del partito Armando Cosutta - quello che dovrà essere oggetto di un esame approfondito che dovrà impegnare governo, partiti e parti sociali? Il chiarimento non potrà partire da presupposti che si configurino come pregiudiziali». E Bertinotti, fiducioso: «Prodi non si cercherà difficoltà. La discussione sullo stato sociale è tutta da fare», ha affermato.

Ritanna Armeni

Per il capo dello Stato occorre effettuare un «chiarimento politico» in Parlamento

Scalfaro chiede un testo impegnativo

Il presidente a Prodi: preparate un documento chiaro «con le cose da fare sulle quali siete d'accordo».

ROMA. Sollevato, ma non troppo, dalla piega presa dal ciclone Albania, Scalfaro manovra la barra del timone lungo una rotta che dovrà rispondere a un concetto, ribadito in una nota emessa dal Quirinale a tarda sera dopo un doppio incontro con Prodi: occorre effettuare in Parlamento un «chiarimento politico», vero, vincolante per tutta la maggioranza, Rifondazione compresa. Una verifica parlamentare che si sostanzi in una serie di punti di convergenza impegnativi.

«Fate un documento, scrivete con chiarezza le cose da fare sulle quali siete d'accordo», ha detto Scalfaro a Prodi.

È questo il consiglio pressante che Scalfaro ha in questi giorni ripetuto al Presidente del Consiglio. Che assieme al sottosegretario Micheli era stato scoperto ieri mattina all'uscita dal Quirinale da un cronista della agenzia inglese Reuter che aveva diramato per primo la notizia della visita «riservata».

Dopo un belpo il comunicato ufficiale («Scalfaro ha ricevuto Prodi») smentiva le voci poco credibili, secondo cui il Presidente, febbricitante, avrebbe seguito la giornata dalla sua abitazione. Invece il Colle è stato il solito crocevia. Non a caso ieri mattina Prodi ha sentito il bisogno di limare assieme al Presidente il passaggio più delicato del discorso che avrebbe di lì a poco tenuto nell'aula di Montecitorio.

«Se il dissenso di Rifondazione permarrà - avrebbe, poi, annunciato alla Camera - mi recherò dal capo dello Stato per informarlo della situazione, rimettendomi alle sue valutazioni». Si tratta di una riedizione riveduta e corretta della formula che consentì a Cossiga di sbrogliare la crisi al tempo dell'incidente di Sigonella. Ma in quel caso, il 17 ottobre 1985, Craxi salì sul Colle a rimettere il mandato, Cossiga respinse le dimissioni e rinviò il premier alle Camere. «Stavolta non si può percorrere lo stesso tragitto», è stato il parere dei consiglieri del Presidente.

Può sembrare un bizantinismo, ma la prassi parlamentare non avrebbe

consentito in caso di dimissioni, un dibattito e un voto del Parlamento sulla missione. Niente annunci di paralizzanti dimissioni, quindi, di Prodi alla Camera, ma l'impegno a riferire a Scalfaro la situazione: Gianni Letta, ha dato già in mattinata il disco verde.

Su questo binario la giornata è corsa via fino all'approvazione della mozione Polo-Ulivo. Tamponata la falla, la barca politica del centro-sinistra e del governo deve ancora imboccare un arduo itinerario di politica interna. Alle 20,05 Prodi risale, così, al Colle.

In poche ore il problema da istituzionale è diventato politico, osservano al Quirinale. Dove si nota una certa freddezza di fronte alla prospettiva di un pasticcio. «Bisogna trovare una formula chiara».

Cinquantacinque minuti di colloquio. Alle 21 Prodi va via. Il comunicato conclusivo del Quirinale non è una semplice benedizione. Scalfaro respinge l'ipotesi di chiudere precariamente la partita con uno sbrigati-

vo voto di fiducia, una specie di scegaggiata. Pretende che si concilino due esigenze: il contingente militare parta per l'Albania con un governo saldamente in sella; si effettui, però, in Parlamento una verifica vera, che sfoci in un documento su precisi punti programmatici che vincolino tutta la maggioranza. Rifondazione compresa.

E così, dopo aver sottolineato la rilevanza esclusivamente politica delle questioni sottoposte da Prodi al Presidente dopo il voto negativo di Rifondazione, invita il premier a «promuovere l'indispensabile chiarimento politico, mediante comunicazioni da rendere al Parlamento, che come in ogni caso è stato ribadito dal capo dello Stato, è la sede naturale per la definizione degli assetti politici della nazione». Per vigilare su questi impegni Scalfaro non si muoverà da Roma. Ha annullato per venerdì una visita a Bologna. Motivo ufficiale, una febbrietta.

Vincenzo Vasiole

Il ministro: grandi intese? Non fattibili

Dini: «Una verifica seria Far finta di nulla non è possibile L'ho detto a Romano»

ROMA. «La questione non è se aspettare un giorno, una settimana o un mese, ma avere la determinazione per stanare una buona volta Fausto Bertinotti». Sfodera il piglio d'altri tempi, Lamberto Dini, appena fuori dell'aula di Montecitorio, mentre Romano Prodi si appresta ad andare a rendere conto al capo dello Stato della «divisione nella maggioranza» provocata da Rifondazione comunista. Lì, dentro l'aula, in mattinata il ministro degli Esteri non s'era seduto, com'è regola, alla destra del presidente del Consiglio, ma nell'ultima sedia della fila dei sottosegretari: sarà pure vero che, arrivando un po' in ritardo e non essendo nel suo stile far scomodare i colleghi che affollavano il banco dei ministri, non poteva fare altrimenti. Ma quel distacco fisico è apparso quasi una metafora della distanza che passa tra la strategia politica del leader di Rinnovamento italiano e quella del leader dell'Ulivo. Sfodera, Dini, un sorriso quasi andreettiano prima di sfoggiare distinguui diplomatici d'alto corso: «Ho apprezzato la chiarezza con cui Prodi ha favorito il recupero, in extremis, di una larga maggioranza che assicura un grande sostegno alla missione militare italiana. È stato importante quell'atto, ed è significativa la disponibilità dei più a una mozione comune che consente ai nostri militari di partire con la fiducia dello Stato e la solidarietà del paese. Su cui non può restare ombra alcuna».

Il bisogno di accortezza è soddisfatto. Ora Dini può dar conto delle sue riserve: «Certamente non posso essere contento dell'atteggiamento di Rifondazione. Ne ha fatte di storie, e non credo che sia lecito consentirgliene ancora». Non si riferisce solo alla missione in Albania, vero? A quella sicuramente, che non può essere davvero accompagnata da manifestazioni di protesta, come quella che Rifondazione ha organizzato l'altro giorno davanti al portone di palazzo Madama. Ma anche, se non soprattutto, al clima politico. Troppo impegnativa e seria, l'operazione Alba, perché non sia colmato subito il vulnus nella maggioranza, e altro strumento non c'è che il voto di fiducia. Un passaggio obbligato, ma non per questo può essere artificioso: «Serve una fiducia altrettanto impegnativa e seria», scandisce Dini. Che fa appello alla memoria. A quando era lui presidente del Consiglio tecnico, di fronte allo stesso dilemma: dimettersi o non dimettersi, portare avanti il mandato programmatico ricevuto dal presidente della Repubblica o acconciarsi ai condizionamenti ora del Polo ora di Rifondazione. È quasi uno sfogo: «Ci sono passato, e me lo ricordo ancora quelli che a ogni pie' sospinto chiedevano: si va a dimettere oppure no? Ogni parola può essere interpretata, ma quando si dice che ci si reca dal Capo dello Stato per riferire della situazione significa che si va a rimettere il mandato. Ma se il presidente della Repubblica ti richiama al vincolo del mandato, è su

questo che si gioca la partita».

Insomma, è adesso che comincia il gioco duro. E Dini sa essere un duro quando serve: «L'ho già detto a Prodi, l'altra sera: non si può far finta che non sia successo niente. E non mi sembra di essere stato il solo». Cosa ha detto? «Che il governo deve tornare in Parlamento non per fare delle dichiarazioni generiche e specifiche, ma con impegni precisi e qualificanti. La verifica politica non è un capriccio ma un dovere di coerenza. E o no la missione in Albania espressione del nostro ruolo in Europa? Se lo è, allora cominciamo a chiederci come essere conseguenti ai vincoli che derivano dalla partecipazione dell'Italia alla moneta europea, e cosa succederà quando dovremo affrontare la riforma dello Stato sociale. Se non vogliamo prenderci in giro, dovremo modificare la spesa sanitaria e previdenziale. Rifondazione ci sta o no? È inutile aspettare. La verifica facciamo alla luce del sole, direttamente in Parlamento, senza equivoci».

Rifondazione, invece, la fiducia è pronta a darla, solo se il presidente del Consiglio «non entra nei dettagli», come dice Armando Cosutta. Questa volta è Dini a dire «no». A Cosutta, naturalmente. Ma, specularmente, può diventare un «no» alla fiducia? «Senta, si è visto chi divide la maggioranza. Io voglio compatirla, ma su scelte concrete riforme attese, con una fiducia di verità. Dobbiamo convincere Rifondazione ad appoggiare la realizzazione del programma sul quale il governo ha ottenuto una prima fiducia che anche Bertinotti ha votato. Rifondazione ci sta ancora? Si logorino loro, adesso, con questo interrogativo, perché a furia di attendere rischiamo di perdere il treno per l'Europa». Ma se la maggioranza non dovesse reggere a questa prova non si torna alle urne? Dini quasi insorge: «L'obiettivo Europa deve essere perseguito costi quel che costi». Anche a costo di un'ammucchiata? «Intende le grandi intese? Non esistono, non sono fattibili con le estreme che giocano al tanto peggio tanto meglio». Allora? «C'è al centro tutto lo spazio di cui sarebbe bisogno, anche se non mi si vuole credere quando dico che gli sforzi per riaggiare l'area moderata sono volti a dare una sponda al centrosinistra». Davvero, non a preconcituate un centro forzozista? «Dal bipolarismo non si torna indietro. Masei carica di sospetti l'obiettivo di medio termine di un centro competitivo, si dovrebbe anche avere l'onestà di spiegare se si vuole conservare questo precario assetto bipolare o portare a compimento la democrazia dell'alternanza». Discorso da riprendere a tempo debito. Adesso preme la fiducia. Che succederà?

«Una fiducia sul nulla, scusi il bisticcio di parole, non serve a nulla. Se c'è un accordo dentro la maggioranza, bene, anzi: meglio. Se non c'è, non c'è più la maggioranza. Questa maggioranza...».

P.C.

Juventus-Ajax e la sfida-bis del Premier

ROMA. Curiosa coincidenza fra le vicende del governo di centrosinistra retto da Romano Prodi e il calendario della Coppa dei Campioni di calcio. Il presidente del Consiglio si recò al Senato per esporre le linee programmatiche del suo esecutivo, ed ottenere poi la fiducia al suo governo, poche ore prima della finale che si giocò allo stadio Olimpico di Roma fra Juventus e Ajax, il 22 maggio dello scorso anno.

Ieri Prodi si recò al Quirinale, per riferire della nuova situazione creatasi all'interno della maggioranza dopo il «caso Albania» al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, proprio nel giorno in cui il calendario della Champions League ha riproposto, in semifinale, lo scontro calcistico fra i «lanceri» di Louis Van Gaal e i bianconeri juventini di Marcello Lippi. E oggi Prodi, poche ore dopo l'incontro tra Juventus e Ajax tornerà nell'aula di Palazzo Madama per chiedere la fiducia.